

no, durante il breve intervallo, cerchiamo un posto riparato dove batte il sole per fare un sonnellino ristoratore. Smaltiamo così un po' di stanchezza, si diffonde a quel tepore un benefico rilassamento per tutto il corpo. La notte, in lontananza, è incessante il brontolio del cannoneggiamento; ininterrotto, continuo, talvolta più accentuato, poi meno forte ma con una continuità ossessiva, senza il minimo intervallo. Ormai la strada statale, che lambisce il nostro Campo, non è più percorsa da nessuno. Gli spostamenti sono già fatti. Quelli che hanno scelto di muoversi e di emigrare verso occidente, l'hanno già fatto. Verso est non va più nessuno. È tra noi opinione comune che il grande movimento di profughi è sempre concomitante con le offensive lanciate dai russi. Adesso è possibile verificarla, poiché da tre notti il cannoneggiamento è ininterrotto e più forte, più distinto; a volte pare che un sordo, lieve terremoto arrivi fino alle fondamenta della nostra baracca. Discutendo tra noi tentiamo una stima approssimata della distanza del fronte che giudichiamo essere intorno ai centocinquanta chilometri.

È ormai la quarta notte consecutiva che godo dentro di me il brontolio del cannoneggiamento, perdendo preziose ore di sonno. Lavoriamo a ritmo estremamente monotono. Il Campo, entro al quale ci muoviamo per lavorare è diventato ormai una vasta superficie. Spostandosi secondo le diverse mansioni la squadra si frantuma e lo zingaro si posiziona dove batte il sole su uno sgabello improvvisato con alcune assi a curarsi i piedi doloranti. Nessuno ha più voglia di controllarci e tanto meno di obbligarci a ritmi accelerati. Gli aguzzini e le SS stanno rinchiusi nelle rispettive baracche. Ora, bisogna resistere ad ogni costo perché si sente nell'aria che la nostra liberazione è vicina. Eppure, ogni tanto, qualcuno di noi ha un tracollo improvviso ed in pochi giorni giunge la fine. Il fisico, in taluni, non resiste e il crollo è repentino, totale, immediato, lì sul posto di lavoro, senza un lamento, senza che si possa recar loro il minimo aiuto e conforto. Si verificano anche casi di tubercolosi fulminante. Comincia con una tosse insistente, cavernosa, ininterrotta. Gli aguzzini nella baracca allontanano il soggetto colpito perché disturba il loro

prezioso sonno e lo cacciano nell'infermeria, che consiste in una baracca separata e niente più. Improvvisi cominciano per l'ammalato gli sbocchi di sangue che durano a lungo, poi, quando cessano, è più pallido che mai, ma appare come disteso, meno sofferente, dice di sentirsi meglio, avrebbe anche voglia di mangiare un po' di minestra, non tossisce più, passa la notte apparentemente tranquilla, ma verso il mattino, prima dell'alba, è quella l'ora tragica, chissà perché, fa alcuni respiri più profondi ed il suo cuore cessa di battere.

È la quarta notte che il cannone brontola ininterrottamente. Sto assorto senza voglia e speranza nella mia occupazione obbligata per essere più lucido nel pensiero, quando mi sento lievemente strattonare per la giacca. È Gigi Villa che mi guarda dal basso verso l'alto con i suoi occhietti sempre vispi ed attenti e mi fa cenno con la testa di guardare lì dov'è la strada che conduce giù, verso Pirna. Dapprima scorgiamo un uomo che tiene una pariglia di cavalli per la cavezza poi un carro coperto da un tendone, dietro segue il nucleo familiare con involti in mano, qualcuno conduce a mano una bicicletta. Incomincia di nuovo lo spettacolo. Sembra, questa volta, che lo spostamento sia fatto da poca gente, ma quello è come il preavviso, l'introduzione. Il ritmo del passaggio ora è ininterrotto. Entriamo in baracca, comincia il crepuscolo della sera e contro il cielo azzurrino e rosato dell'occidente si stagliano i contorni dei carriaggi che vanno e vanno. Nell'interno della baracca, che funziona da cassa armonica, si ode il pesante battito sull'asfalto degli zoccoli dei pesanti cavalli da tiro. E continua così per tutta la notte.

È l'ora in cui sta per terminare il nostro lavoro, ma quel maledetto fischiotto non trilla mai. Siamo tutti lì con l'orecchio teso, facendo finta di lavorare, aspettiamo con ansia il permesso di smettere, di metterci in fila per l'appello, di entrare nella baracca, di metterci con cura a sbucciare la modesta razione di patate lessate, con le unghie, con una meticolosità da chirurgo per togliere solo il velo della buccia senza asportare un solo

grammo di fecola e poi distenderci sulla cuccetta dove non c'è più segno di quel po' di morbido di un sacco riempito di trucioli, ma lo stesso proviamo un grande sollievo a sciogliere le membra e specialmente le gambe in una posizione orizzontale dopo una giornata intera trascorsa a stare sempre all'impiedi. Percorriamo col pensiero quello che faremo poi. Ormai sappiamo tutto a memoria, non c'è alcuna variante ed è bene che non ci sia, perché se cambia qualcosa muta sicuramente in peggio. Siamo un po' tutti come degli automi, andiamo avanti per istinto, facciamo fatica anche a pensare. E quel fischiello non accenna a rompere ancora l'aria col suo acuto suono. Noi siamo come addormentati, lì appoggiati ai nostri attrezzi da lavoro, e ci viene da stropicciarci gli occhi per vedere meglio fuori dei reticolati che ormai sono stati eretti anche tutt'intorno al Campo che sta sorgendo.

Quei prigionieri sono arrivati in silenzio. Stanno fuori del Campo in una lunga fila. C'è un tale silenzio come se fossero ombre o anime in pena vaganti per il Purgatorio. Non sono uomini, sono donne, prigioniere dei Lager di sterminio, nei soliti vestiti a zebra. In maggioranza hanno il triangolo rosso, ma vi sono anche molti triangoli gialli. Aspettano che si apra il grande cancello di legno, tutto intrecciato col filo spinato, per entrare. Vengono da lontano, marciano ogni giorno dalla mattina alla sera per allontanarsi dal fronte dell'est, seguendo i guardiani nella loro ricerca di libertà di movimento in quello stretto corridoio che rimane ancora della Germania, già occupata dall'una e dall'altra parte. Passano silenziose, queste donne prigioniere, davanti a noi che siamo mentalmente ancora più intorpiditi da quella sorpresa. Sono d'una magrezza spaventosa e se ne vanno con una compostezza e dignità di comportamento che sconcerta. Ci passano vicino, ci sfiorano quasi, mentre vengono avviate verso una baracca non ancora ultimata dove passeranno la notte sul nudo pavimento senza neppure una coperta, senza un pagliericcio od ombra di questo. Passano a noi vicine e ci sorridono, d'un sorriso lieve e dolce. I loro occhi sono più grandi del solito in quelle

facce magre, scheletriche e lo sguardo è espressivo, affettivo, amoroso; è uno sguardo di madre, di sposa, di sorella, di amica. Ti guardano fisso negli occhi e pare che tutte sorridano; sarà l'effetto di vedere delle donne, seppure prigioniere, dopo tanto tempo e ridotte in condizioni fisiche pietose. Ma è sconvolgente: hanno un portamento dignitoso che noi uomini prigionieri sicuramente non abbiamo. Noi, sfiniti fisicamente, sembriamo sicuramente dei relitti umani, in loro invece, emerge una vigorosa spiritualità. I loro grandi occhi che ci fissano esprimono sentimento, amore, solidarietà e dolcezza soprattutto. Ne passano tante, sono sicuramente cento e cento e cento ancora e sembrano tutte della stessa età. Poi in fondo alla lunga fila vengono le prigioniere che non sono più in grado di camminare. Sono poste su dei carrettini a quattro ruote con un tavolato su cui sono sedute o adagiate; alle stanghe le loro compagne che tirano. C'è più d'un carro: sono almeno due o tre con quel tristissimo carico. Chiudono la lunga fila e dietro loro vengono i "posten" le guardie tedesche, tutti vecchi, chiamati dalla riserva per quell'ingrato compito di guardiani, si trascinano pure loro per chilometri e chilometri, marciando senza meta sempre verso occidente e sparano a bruciapelo con i loro lunghi fucili, senza un minimo di pietà, quando un prigioniero per assoluta mancanza di forze non può più seguire la colonna. Questi vecchi guardiani che sicuramente hanno fatto la prima guerra mondiale non hanno scrupoli: il conto deve tornare. Tanti vivi alla mattina, tanti vivi alla sera, i morti a parte: il conto torna. Il conto deve tornare! Tutto deve essere giustificato. Nessuno deve mancare.

Le prigioniere che sono adagiate sul carretto non ce la fanno nemmeno a scendere. Sono aiutate dalle compagne. Le guardie ci fanno segno di dare una mano. Pur con le nostre ridottissime forze ci accorgiamo che quei corpi non hanno peso e sorridono e farfugliano cose che io non comprendo; mi sembrano sommessamente delirare e così mentre le sto aiutando nel trasporto per poi distenderle sul pavimento della baracca, ad una di loro si snoda il fazzoletto che le avvolge il capo ed una massa di capelli neri, rilucenti con riflessi azzurrini si scioglie sulla mia spalla e

sul braccio. Eppure uomini e donne indistintamente dobbiamo sempre essere rapati a zero. Mi impressiona e mi turba in quel corpo inerte, sfinito, senza peso apparente, quella improvvisa apparizione di femminilità.

La mattina seguente anche queste prigioniere più provate delle altre riprenderanno il loro peregrinare sul carretto con le compagne alle stanghe, rimarranno solo, nelle latrine delle baracche, quelle che sono morte durante la notte: io sono andato a vederle, immobili, senza vita, una volta soltanto, perché avevano tutte gli occhi aperti e pareva mi guardassero e mi volessero parlare tant'era impressionante la serena dolcezza dei loro lineamenti. E ne rimasi realmente impressionato. Non facevo più caso ormai, alle cataste di morti accumulati dietro la nostra piccola infermeria, tutti scheletrici e con la bocca aperta; avevano finito di patire, aspettavano soltanto la sepoltura. Rammento invece con morbosa insistenza e non posso liberarmi da quella visione quelle facce di donna sorridenti che parevano vive.

Quelle marce di trasferimento, all'incalzare del fronte, spostando sempre tutta la massa dei prigionieri dei vari Campi, verso occidente, furono presto denominate "marce della morte" e con tale nome sono passate nella triste storia dei campi di sterminio nazisti.

Non so quanto spazio sia stato dato a queste "marce della morte" nella letteratura specifica sui campi di sterminio, ma certamente è stato un fatto orrendo fra i più disumani e barbari.

Il prigioniero che non riusciva più a proseguire e che i compagni non erano più in grado di trascinarsi dietro era collocato sul ciglio della strada e se alle ingiunzioni di proseguire il cammino non riusciva a mettersi in piedi e a camminare, veniva freddato lì all'istante, il più delle volte in piena coscienza di quello che gli stava accadendo, talvolta con strazianti suppliche alla clemenza, a pochi giorni dalla liberazione, con la canna della pistola che gli veniva puntata alla nuca o alla tempia e via. Alla sera facevano la conta dei morti trucidati e dei vivi ed il conto

doveva tornare esatto a quello della mattina alla partenza. La mattina dopo venivano scalate le presenze e così via fino alla totale eliminazione dei prigionieri.

Arrivò un trasporto di prigioniere politiche dei campi di sterminio avviato alla "marcia della morte" e queste prigioniere si stabilirono per qualche tempo in una grande baracca già quasi ultimata. La nostra curiosità fu attratta anche da una bella prigioniera ebrea che si differenziava dalle altre per gli abiti che indossava che erano normali vestiti femminili e di vivaci colori. Aveva i capelli neri, lucidi, tagliati corti e portava un baschetto in modo civettuolo tutto inclinato su un orecchio. Si sparse la voce che era una viennese e certamente godeva dei privilegi. Restava in baracca affacciata alla finestra esposta al primo tiepido sole di Aprile mentre le altre erano fuori costrette a fare esercizi ginnici e a camminare, quando sfinite per fame ed esaurimento non potevano neanche reggersi in piedi.

Alla sera il Vecchio ed il Capo, cosa mai avvenuta in precedenza, cominciarono ad assentarsi dalla baracca — ormai la recinzione comprendeva tutto il Campo, l'intero complesso degli edifici — e a rientrare tardi. Noi potevamo udire tutto distintamente per il fatto che la loro cameretta era separata dal nostro alloggio per mezzo di un semplice tramezzo di legno. Ma una sera il maresciallo SS aspettò il rientro del "Lageralterste" e ci fu un alterco delirante. Il maresciallo sembrava fuori di senno e brandiva la lunga pistola Lugen. Cominciammo a pensare che prima o poi sarebbero partiti dei colpi. Invece il Vecchio disse dapprima qualcosa, poi non proferì parola, mentre il comandante del Campo continuava ad imprecare e a minacciare.

La perfidia delle aguzzine supera quella degli uomini pari loro. Non si fanno tanto sentire urlare, ma sono delle torturatrici più raffinate.

Le prigioniere vengono condotte fuori della baracca e sono

costrette a camminare e camminare per tutta la mattina e a fare esercizi di ginnastica. Sono scene strazianti a vedersi perché cadono a terra e si affievoliscono private della pur minima energia; da sole non sono più in grado di rialzarsi.

C'è nel Campo una canalizzazione che deve essere sistemata, profonda, aperta, larga: le prigioniere sono costrette a saltare quel fosso. Molte vi cascano immancabilmente dentro. Emergono soltanto la testa e le spalle. Le aguzzine le sollecitano sottovoce, sembrerebbe quasi maternamente: — Auf... auf... auf... —, ma il loro frustino s'abbatte deciso su quelle mani che annaspano nel terriccio e che mai più da sole potrebbero uscire dalla fossa, poi stanche di batterle sulle dita indirizzano i colpi sui padiglioni delle orecchie. Io sono lì a due passi, è il mio posto di lavoro, faccio da assistente al civile tedesco che osserva, impreca, lancia lontano il martello, e se ne va. Le aguzzine, robuste, tozze, biondicce, hanno verso noi prigionieri occhiate di disprezzo. Sono esseri disgustanti, senza un'accento di femminilità, v'è in loro una sorta di mascolinità mancata, son talmente tozze di spalle e di gambe che sembrano delle travi; la faccia è piena tracagnotta e gli occhi piccoli abbastanza porcini.

Una prigioniera annaspa con le sue povere dita che lasciano impercettibili solchettini sul terriccio, è chiaro che senza aiuto resterà lì per l'eternità. E la bacchetta s'abbatte inesorabilmente: — Auf... auf... auf... —. Per l'ennesima volta faccio cenno alla kruka chiedendo il permesso di andare ad aiutarla a uscire e questa volta con mio grande sollievo mi fa capire che posso. Chiamo Piero Squadrani e insieme ci precipitiamo nella fossa. A noi, pur privati quasi del tutto delle forze di un tempo, quella prigioniera sembra senza peso. Sotto quelle vesti e scialli e fagotti c'è un corpicino di niente, come quello di un uccellino che con le penne sembra tanto, ma poi non c'è nulla. Non faticiamo tanto a metterla fuori, ma come l'appoggiamo a sedere non è più in grado di alzarsi. Allora la prendiamo sotto le ascelle. Sento il suo fiato sul mio viso e vedo i suoi grandi occhi che mi guardano esprimendo una gratitudine infinita. Bobbotta qualcosa con parole flebili e dolci di cui non percepisco il senso. Le sue mani

sono fredde, il suo corpo non emana calore. Il suo braccio attraversa le mie spalle e con la mia destra interna reggo la sua mano sinistra che non stringe, che non ha forza.

La mia faccia è accanto alla sua eppure non so definirne l'età. Sento il suo fiato lieve, lieve, sul mio viso, a momenti, ed i grandi occhi sono sorridenti e tristi insieme; vedo così all'improvviso in lei la sublimazione della dolcezza materna.

Non articola le gambe e questo mi agghiaccia il cuore; intuisco che lascia dietro, con le punte dei piedi, due impercettibili solchi paralleli sul terriccio molle: il segno che mi atterrisce. È come una chiusura alla pur minima speranza. Entriamo nell'ampia baracca disadorna e l'aguzzina di servizio punta il frustino sul numero cucito sul petto della giacca della prigioniera, quindi ci guida là dove con estrema cautela la deponiamo sul nudo pavimento e la lasciamo; allora per dirci grazie, dice un po' storpiata, avendo visto il nostro triangolo rosso con la I di prigionieri politici italiani: — Grazia, grazia. — Ce ne andiamo con cautela nello stanzone dove tutto rimbomba e dove tante prigioniere sono sedute appoggiate alle pareti aspettando rassegnate. Nel grande atrio antistante i gabinetti, ora c'è ordine e tanto spazio, ma domani mattina chissà quante di queste prigioniere saranno trasferite in questo stanzone divenuto obitorio, con la differenza che lì dietro la piccola infermeria del nostro primitivo Campo venivano accatastati i morti gli uni sugli altri e la neve li ricopriva formando strane configurazioni ed immagini astratte per cui non si capiva bene cosa fossero quegli ammassi, qui invece i corpi sono messi a sedere contro le pareti, uno accanto all'altro e tutte quelle povere donne hanno gli occhi aperti e nessuna faccia è trasfigurata dall'irrigidimento, sembra che dormano e sorridano, per sempre.

L'ebrea è bella, bellissima, giovane e civettuola. Viene assai risparmiata agli stenti: è una protetta. La mattina è l'unica a rimanere nella baracca, mentre tutte le altre prigioniere sono fuori nel quotidiano tormento. Quando il sole comincia ad

intiepidire l'aria, siamo già in Aprile, già tutta agghindata nel suo elementare trucco, del quale spicca vistosamente il rossetto sulle labbra, si mette sul davanzale della finestra e sta lì in un dolce far niente.

Il "Lageralterste" coglie l'occasione per fare un'ispezione del Campo soffermandosi qua e là e poi piomba dov'è in attesa la prigioniera e parla e parla e gesticola e fa brevi passi in su e in giù e dopo tanto agitarsi e muoversi e levarsi il berretto e lasciarlo ed aggiustarselo nuovamente sul capo se ne va con passo baldanzoso, pieno di eccitazione e sicuramente pago di sé.

Già taluno dei nostri ha colto l'occasione per passare davanti alla finestra, dove aspetta che il tempo passi e che cammini verso la libertà, la bella prigioniera ebrea di Vienna. Dicono che è gentile con tutti e che sorride; la sua bella bocca che sorride sempre è come un fiore e dona volentieri qualche parola.

È da tempo che non mi guardo allo specchio. Di specchi in effetti non ve ne sono. L'unico disponibile lo porta con sé il barbiere francese, il quale, dopo che ti ha fatto la barba e ha ripassato con la macchinetta tosatrice il solco in mezzo ai capelli che va dalla fronte alla nuca, lo tira fuori solo con coloro che possono offrirgli una sigaretta invitandoli a guardarsi dentro in cambio di quel modesto ma ambito compenso. Nel guardarci, però, non riusciamo più a recepire alcuna nota individuale, abbiamo tutti la stessa faccia scheletrica. Per sondare all'incirca il mio aspetto osservo attentamente Piero Squadrani, che ha circa la mia stessa età e il mio stesso fisico: è desolante. Quello che emerge è la chiostra dei denti e gli zigomi sporgenti e gli occhi spropositati emergenti dalle orbite. Mi vorrei proprio vedere allo specchio per constatare di persona come sono realmente. Perciò mi metto davanti ai vetri della finestra di una baracca e manovro avanti ed indietro il telaio fino a che, trovata la giusta posizione, il vetro mi fa da specchio... Sono io perché sono me medesimo e non c'è nessun altro lì intorno... Mi faccio paura... Degli ottanta chili e più del mio peso normale ne saranno rimasti ora meno di

cinquanta. So che se mi piego sulle ginocchia non mi posso più rialzare se non mi aiuto con le mani. La mia faccia è quella di tutti gli altri prigionieri: denti, orecchie, zigomi, naso affilatissimo e un'espressione di sofferenza. Mi faccio coraggio... Mi guardo ancora, col berretto e senza. Decido di levarmi il berretto e m'avvio. Lungo la baracca c'è solitudine e silenzio. La bella ebrea è lì appoggiata alla finestra. Accelero il passo e, all'appressarmi, rallento. Lei volta la testa verso di me e sorride. C'è un bel sole e le betulle mostrano già gonfie le gemme argentate. Mi fermo per un momento e le dico: — Buon giorno, come stai? — Lei sorride e risponde. Mi guardo in giro perché bisogna essere sempre prudenti: per fortuna non c'è nessuno. Vorrei aggiungere le solite frasi: — Bisogna resistere. Presto la libertà. È vero che sei di Vienna? —, ma percepisco dentro di me che questo colloquio non ha senso. Cosa ha senso su quell'orlo del precipizio dove ci troviamo?

La saluto e me ne vado. Lei muove la mano e lievemente le dita e mi dice: — Ciao! Ciao! — è come un conforto, come sentirsi a casa, fra gente amica. Ho anche rischiato per arrivare a questo incontro, ma è stato più forte di me. Dopo tanti mesi di vita assurda e anomala è stato come mettere a prova se i sentimenti normali assopiti per tanto tempo, erano inevitabilmente distrutti o solo momentaneamente offuscati.

Siamo nel mese di Aprile. C'è, nell'aria qualcosa di nuovo che si muove a nostro favore. La situazione è in continuo movimento ed in costante mutazione. Pare anche che la tremenda disciplina sia più allentata. Passano i Capi e gli aguzzini facendo finta di non vedere, ci ignorano. Ogni tanto hanno come un'impennata, una finta arrabbiatura, un sorta di urlo rivolto a tutta la collettività di prigionieri, ma evitano il caso individuale portato poi alle estreme conseguenze dalla punizione corporale. Non hanno alcun pentimento né mostrano di ricredersi nel loro atteggiamento persecutorio; semplicemente, per innato spirito di conservazione, fiutano il mutare dei tempi e vi si adeguano, per continuare a

vivere possibilmente senza rendere conto alcuno dei loro misfatti. Anzi, si sentono completamente innocenti e senza colpa.

Questa notte il cannone ad oriente non ha cessato di tuonare e i vetri delle finestre hanno tremato senza interruzione.

Ad un certo punto, verso mattina, non era ancora filtrata attraverso gli scuri la prima luce, il Lageralterste si è svegliato di soprassalto, affannato, e inconsciamente ha gridato — Ruhe —. La sua cameretta è separata dal mio giaciglio da un semplice tramezzo di legno. Respira affannosamente e brontola. Il suo vice, il Capo, gli domanda che cosa gli sta succedendo. Gli risponde che ha incubi, che gli manca il respiro, che si sente male.

Io tocco con la mano Gigi Villa che dorme accanto a me e gli riferisco che il Vecchio sta male, ha incubi, s'è svegliato di soprassalto, urlando — Ruhe... Ruhe... — Silenzio... silenzio..., senza ragione perché nella baracca è tutto calmo e tranquillo. Gigi Villa si sposta con impercettibili movimenti, avvicinandosi, e mi bisbiglia all'orecchio: — Sa che se una mattina ci troviamo liberi gli siamo tutti addosso e lo sbraniamo — e detto questo si allontana di nuovo, si rigira sull'altro fianco per riprendere sonno.

Io a questo non avevo mai pensato. Le mie ridottissime forze fisiche non mi permettono di pensare di fare violenza su alcun nemico. Ci vuole un po' di forza per fare violenza su qualcuno e io questa forza non la possiedo più. O forse si tratta di altro, di essere nauseato, di avere visto troppa violenza, troppa persecuzione, soltanto inferno. Certamente là, dove ho vissuto, ho visto cose mostruose da non voler più vedere né immaginare. Sono stravolto da tanta violenza; più per quello che è accaduto attorno a me che per quello che ho direttamente subito. Sento dentro di me uno stato d'animo di repulsione a commettere qualsiasi violenza; è in me completamente spenta l'idea di vendicarmi. Voglio cambiare, respirare un'altra aria. Desidero una vita normale, pacifica tranquilla.

Poi mi assale una grave preoccupazione riguardo a quello che avrebbero potuto subire i miei familiari e la mia ragazza durante la mia assenza da casa. E se non li trovassi più e fossero in qualche altro Lager a soffrire, e via con questi funesti pensieri

che mi tormentano. Allora sento che qualcosa di feroce si muove dentro di me. Mi auguro che non accadano e non siano accadute cose tali per cui si risvegli la fiera che ciascuno porta dentro. Sento però che in me è imperiosa e sovrana l'idea di dare un taglio netto a tutto ciò che ho visto, che ho provato.

E i nostri compagni che sono morti torturati e portati ancora vivi nei forni crematori, nessuno li vendicherà?

Non voglio, non posso rispondere a questi inquietanti interrogativi. So al momento, che dentro di me si fa strada l'idea di operare un cambiamento radicale. Rimane la speranza di una vita migliore dopo la liberazione, se saremo ancora vivi e non ci avranno riempito di piombo prima che le truppe alleate arrivino ai grandi cancelli del Lager.

L'altro giorno sono stato scelto per portare gli ultimi morti, che erano accatastati dietro l'infermeria, in un cimitero d'un paese vicino e dare loro sepoltura. È venuto il solito camioncino. Il vecchio autista non aiuta, fuma la pipa e sta a guardare. In due ce la facciamo a caricare i morti irrigiditi e senza peso. Sono ignudi, sono scheletri. Il primo ad essere caricato è un giovane polacco. Mi è stato amico. Mi chiamava sempre Ser-gi-o e mi stava vicino. Aiutandoci con quel poco di conoscenze linguistiche in comune ci comprendevamo abbastanza. Poi un giorno i suoi occhi cominciarono a dilatarsi enormemente e durante la sosta a mezzogiorno mentre era seduto gli sollevai i calzoni alla caviglia per osservare: i tessuti dei polpacci erano così saturi di liquido e talmente gonfi che non venne allo scoperto che qualche centimetro di pelle bluastra.

— Cosa è che guardi? — mi disse in tedesco.

— Guardo come sono le tue scarpe, le mie sono finite!

— Ah... — fece.

Per fortuna non era consapevole della strage recata dall'edema da denutrizione. Quando, per percorrere i cento metri che ci separavano dalla baracca cadde a terra dieci volte e lo portammo sostenendolo sotto le ascelle mentre le punte dei suoi piedi

inarticolati lasciavano una traccia di solchi paralleli sul terreno sabbioso, allora, solo allora, decisero il suo ricovero in infermeria.

I morti sono accatastati nel cassone e noi, in quattro più il tedesco prigioniero Walter che ci guida, montiamo sedendoci sull'orlo delle bandine, in equilibrio molto instabile, ma almeno non confusi con quei miseri corpi inanimati.

Il custode del cimitero ci indica dove dobbiamo scavare. Cominciamo subito, ma la terra è tutta ghiacciata, durissima, compatta. Il nostro lavoro non procede. Confina col cimitero una costruzione massiccia e bassa e con delle finestre con ferriate che danno nella terra di sepoltura e dentro si sente il pulsare delle macchine. Si affacciano alcuni operai che ci osservano in silenzio; facciamo loro segno per sapere se hanno qualcosa da mangiare, ma sembra non vogliano intendere e rimangono come inebetiti, senza atteggiare la faccia ad alcuna espressione. Poi, invece, tornano alle finestre con alcune gamelle di minestra color gialliccio scuro, di sapore dolciastro: è minestra di miglio. Ne divoro una porzione, poi ancora una, alla terza mi prende la nausea e comincio a sentirmi male.

La tristezza disegnata sulla faccia di quell'operaio che ci passava la minestra di miglio attraverso la ferriata lì nel cimitero l'ho ancora fotografata nella memoria. Ma cosa sarà mai stato quello: un carcere, un luogo per esperimenti disumani sull'uomo? O forse no, forse quelle espressioni testimoniavano solo l'angoscia di quella parte di gente tedesca che ragionava e cominciava a capire?

Il nostro lavoro non procede affatto. Neanche se ci ammazzassero riusciremmo ad affondare la punta della vanga. Torna il custode, osserva e non dice nulla. Ritorna più tardi con altra gente anziana. Lavorano come demoni. La buca si fa sempre più profonda; smettono e vengono fuori. Quando gettiamo il primo corpo dentro la fossa c'è tutto uno scricchiolio di ossa come se si

stessero frantumando. Finiscono tutti dentro, uno sopra l'altro. La terra li ricopre. Saprei ancora trovare quel cimitero... Un giorno ci tornerò.

Si intuisce che Walter non vuole tornare al Campo prima di sera e allora il vecchio autista ci porta al Campo profughi della Lituania.

C'è una pianura vastissima a perdita d'occhio e lì pascolano gli armenti dei lituani: mucche pezzate di bianco e marrone, di bianco e nero, e ce ne sono tantissime. Le famiglie posseggono bianche casette di legno, lunghe e larghe con un grande stanzone centrale. Vedo solo donne e bambini e qualche raro uomo anziano. La loro età è indefinibile. Stanno in cerchio attorno alla grande stufa e non parlano. Sono di colorito biondo roseo. I bambini bellissimi con le guance arrossate dal fuoco. Non parlano, non ci danno retta non ci offrono nulla di nulla: forse non hanno. Anche le loro case sono in un recinto di filo spinato, però il cancello è sempre aperto e non ci sono le guardie. Non vien fuori un pezzetto di pane e nemmeno una patata. Quella gente sembra viva in un altro mondo, in un'altra dimensione umana. Sembrano pervasi da una indicibile tristezza. Nemmeno i bambini giocano.

Il vecchio autista del camioncino sicuramente conosce il posto. Si è eclissato con Walter in una casetta appartata; sicuramente quel richiamo della foresta è l'ultimo a morire. Noi siamo soli senza sorveglianza. Io sto male. Ho mangiato troppa minestra di miglio e ora quel dolciastro mi ritorna in bocca e mi lega la mandibola: mi viene da rimettere. Il sole è alto, la pianura verdissima e le mandrie brucano tranquille.

Durante tutto il percorso dal nostro Campo fino al cimitero, sempre in leggera salita, non incontriamo persona alcuna. La strada è liscia, ben levigata, l'asfalto riverbera il sole, ai lati della strada ci sono dei grossi meli che a stento mettono le foglie. Attraversiamo qualche raggruppamento di case ermeticamente chiuse. Non si ode voce umana né abbaiare di cani. Dal nostro

Campo ci siamo mossi verso est, verso Zittau, e poi più in là c'è il vecchio confine con la Cecoslovacchia, a un centinaio di chilometri ancora si trova Praga. Mi sono fatto questa idea osservando una vecchia carta geografica che mi è occasionalmente capitata sotto gli occhi. Quindi dal nostro piccolo Campo ci siamo mossi verso est: qui la vita è come rarefatta. Il cimitero deve essere d'un paese vicino che però non vediamo. Il custode viene ad aprire il cancello con la sua bicicletta senza profferir parola. L'unico segno di vita sono quegli operai nella fabbrica che ha le finestre sprangate che danno dentro il luogo triste. Sulle lapidi che ci circondano non c'è un fiore. Nel Campo dei lituani c'è una tristezza che si sente all'istante, tant'è palpabile. Mi viene da pensare che il nostro Campo più su di Pirna, ad oriente della città, sia l'ultima frontiera dove c'è una certa animazione. Alla sera ne discuto con i compagni e si viene alla conclusione che la zona dietro a noi è stata sicuramente abbandonata da tutti quelli che non volevano aspettare nei loro posti di origine l'arrivo dei soldati dell'Armata Rossa.

C'è in noi contentezza, ma anche timore al pensare ciò che faranno di noi prigionieri quando il fronte si sarà maggiormente avvicinato. Se ci mettono in marcia verso occidente, ignota destinazione, c'è da marciare tutto il giorno e così ogni giorno di seguito, dopo la notte trascorsa all'addiaccio o in qualche misero ricovero. Non per niente questa tragica marcia senza meta dei prigionieri è chiamata "la marcia della morte". Mangiando poco e quando capita, con la fatica che si fa sentire in progressione continua è logico che ai lati della strada si trovino disseminati i corpi esanimi dei prigionieri eliminati senza pietà da un colpo di pistola in testa.

Nel Campo si respira aria di desolazione e non abbiamo più voglia di farci coraggio quando la battaglia imperversa sul fronte e il rombo del cannone giunge nitido, distinto e non confuso, con un sommesso brontolio.

Io — che per fortuna non ho sofferto di alcun congelamento

ai piedi e che ho superato quella infernale nottata in treno da Flossenburg a Pirna escogitando la reciprocità di riscaldamento col prigioniero tedesco seduto di fronte a me, mettendo i nostri piedi scalzi, reciprocamente, l'uno sotto i glutei dell'altro, superando nel migliore dei modi la situazione nella tremenda ghiacciaia in cui si era trasformato il vagone — ora, sento sotto il piede sinistro un forte dolore: si è prodotto l'arrossamento del piede con gonfiore e tumefazione che mi prende anche la parte di sopra. Può darsi che il grande freddo dei mesi precedenti abbia determinato qualche punta di congelamento sulla pianta del piede e che si manifesti in questo modo la conseguenza della necrosi in quella parte dei tessuti. Ma dopo tanto tempo anche a giudizio dei miei compagni è da scartare questa ipotesi. A quelli che erano stati colpiti in modo più o meno grave dal congelamento ai piedi, subito dopo pochi giorni, si apriva la piaga e poi si manifestava il pus e le carni si schiudevano a ventaglio; molti di loro non potendo stare all'impiedi, non potendo lavorare, percossi ripetutamente con estrema durezza, ricoverati allo stremo delle forze nell'infermeria, ci lasciavano per sempre.

Stavo realmente male. Si parlò di un ascesso, di un flemmone. Si disse che sicuramente mi ero punto senza accorgermi, anche balzando scalzo giù dalla cuccetta su qualcosa da niente, ma quello stato di debolezza generale non aveva più forza di attivare le difese dell'organismo. Non potevo camminare. Mi aiutavo con un bastone. Lavoravo poco o quasi nulla, come gli altri del resto. I Capi non dicevano nulla ma io rifiutavo categoricamente di essere ricoverato all'infermeria.

Ormai apertamente si parlava della nostra imminente partenza. Il punto drammatico era questo. Se partivo con gli altri forse ce l'avrei fatta a camminare e a resistere. Se restavo nell'infermeria la mia sorte era segnata. Era questa la norma: una raffica di mitra per far tornare il conto. Tanti i morti, tanti i vivi; i vivi tutti presenti! Non vedevo il motivo per cui proprio nel nostro Campo si dovessero fare delle differenze alla norma codificata. Ormai era certo che tutti quelli che non avrebbero potuto partire

sarebbero stati fatti fuori col solito sistema. Mi procurai, non so come, un vecchio zoccolo di legno con la tomaia di tela e nella suola, dal di dentro, con un rudimentale ferro scavai e scavai fino a fare un alloggiamento dove il gonfiore della parte malata non fosse compresso contro la suola. Il piede poggiava sulla parte non dolorante e camminavo meglio. Mi feci vedere dal Capo, il quale tra l'altro qualche volta mi aveva corretto nel discutere con lui in tedesco per insegnarmi la giusta espressione; talvolta capitava in quell'inferno, e gli dissi che così potevo camminare. Ma lui incurante mi rispose secco: — No, tu resterai! — ed io mi sentii desolatamente perduto come se mi avessero squarciato il cuore.

Vivevamo giorni terribili. Tutti eravamo consci del vero significato dei "trasporti della morte", quel vagare senza una precisa meta alla ricerca del poco spazio ancora libero della Germania, sotto la pressione degli eserciti alleati che avanzavano con la potenza inesorabile di rulli compressori. E quando era imminente l'arrivo delle prime avanguardie allora era totale discrezione delle SS di agire a piacimento sui prigionieri. Talvolta le guardie SS sfruttavano la notte per travestirsi in abiti civili e fuggire: con grande sorpresa i prigionieri si trovavano allora improvvisamente liberi, fra lo stupore generale, la gioia, la commozione, l'esultanza, il tripudio. Ma poteva succedere anche che prima di abbandonare la tirannia sui prigionieri, essendo ormai vicine le avanguardie russe o quelle delle truppe che avanzavano da occidente, le guardie SS, mentre i prigionieri dormivano, lanciassero granate a mano nelle baracche e poi vi entrassero scaricando le loro armi automatiche, lasciandosi dietro una desolante carneficina.

Ormai queste cose erano risapute. In quel continuo afflusso di prigionieri, attraverso il nostro Campo, rimasto lì alle porte della città di Pirna, ormai posto di frontiera, capitava di ascoltare fatti vissuti in prima persona e noi per esperienza diretta comprendevamo che erano veraci e li inquadravamo perfettamente nella delicata situazione del momento. Si attendeva, e questo era drammatico. Era forse quello il momento di tentare la fuga e spingersi verso oriente, lì dove tutto era in movimento e il fronte

avanzava, ma se fossimo stati sorpresi non avremmo avuto più scampo, la nostra sorte sarebbe stata segnata. Per farlo bisognava essere fisicamente efficienti, scattanti, volitivi, decisamente audaci, senza scrupoli e sapersi imporre sacrifici, forse saremmo dovuti restare nascosti per giorni e giorni; e noi eravamo in tutt'altre condizioni fisiche. I più, camminando, barcollavano; io non ero più in grado di correre, nemmeno di fare due passi di corsa: caracollavo come un povero ammalato costretto a letto per mesi e mesi. Ero privo di forze e di conseguenza fiaccato nella volontà, spiritualmente annullato.

Le giornate in questo mese di Aprile sono sempre belle e sempre uguali. Il freddo del mattino si tramuta, col passare delle ore e col sole che risplende e si fa sempre più alto, in un confortevole tepore. La strada asfaltata che passa davanti al nostro Campo, quella che viene da Zittau e da Praga e conduce a Pirna, quindi a Dresda, è sempre più deserta. Non passa più nessuno, neanche singoli viandanti. Il camino del Gasthaus lì di fronte a noi non fuma più. Gli scuri sono serrati, forse tutti se ne sono andati. Il cannone russo non fa più sentire la sua rauca voce.

— Perché non combattono più — si interroga Piero Squadrani ed io di rimando: — Supponendo che abbiamo rotto il fronte e non abbiamo trovato resistenza non c'è motivo di usare l'artiglieria — e tutti a darmi ragione.

Improvvisamente sulla strada asfaltata che passa lì vicino riprendono a passare i carri andando in giù verso Pirna. Dietro ai carri ci sono le mucche pezzate di bianco e di marrone tenute per la cavezza. Sono poche quelle mucche, ma io so, in modo inconfondibile, che provengono dal Campo dei lituani. Sono soltanto alcuni esemplari di quelle grandi mandrie di bovini che io ho visto pascolare tranquille nell'immensa pianura al di là del cimitero. Erano tutte pezzate di bianco e di marrone, non ve n'era neppure una col manto uniforme.

La gente si muove con carri pesanti, carri tipici, che non somigliano a quelli dei tedeschi. Sono carri aperti con ai lati le bandine inclinate e sopra, nei sacchi, compressa la paglia; su questi rudimentali materassi stanno le persone: la stessa gente

triste che io ho visto raccolta in silenzio negli stanzoni e intorno alle grandi stufe. Gente che non parlava con nessuno, che non dava retta, che diffidava di tutti e di tutto; venuti giù dalla Lituania, dai loro pascoli sempre verdi e silenziosi e sterminati non avevano ancora finito di peregrinare. I fanciulli, arditi e volenterosi, con sicurezza tenevano la cavezza dei possenti, docili animali.

Ma allora davvero siamo all'ultimo atto. Se si spostano i Lituani, loro che avevano sede fissa a pochi chilometri da noi, allora vuol dire che è arrivata anche da noi, nel nostro Campo, la cosiddetta "terra di nessuno".

Viviamo in un mondo di ombre e di ansie. Nessuno parla, nessuno più comanda, è il solito giro di tutti i giorni siamo come dei robot. Il capo cuciniere ci sostiene nel migliore dei modi, al confronto di prima la sbobba è ora da ristorante, ma sappiamo che così non può durare a lungo. I capi civili che lavorano con noi ed hanno la responsabilità dell'impresa, tirano a campare, a far giorni; prendono tutto alla giornata. Il Campo è quasi finito, ma ci sarebbe ancora da fare, soprattutto in lavori di rifinitura. Ci appartiamo e riposiamo. I capi civili si mettono vicino a noi a fumare la pipa o il sigaro. Si attende. Attendiamo, ma con preoccupazione: ci aspetteranno tempi migliori o tempi peggiori?

È sera, è già stato fatto l'appello, ma è chiaro, molto luminoso, allora mangiamo all'aperto e indugiamo fuori. Inaspettatamente compare sulla strada la processione di un trasporto di prigioniere nelle loro vesti zebbrate. Era da tempo che era cessato l'affluire di queste lunghe file di prigioniere impegnate nella "marcia della morte". Si fermano davanti al cancello di filo spinato che il graduato SS fa subito aprire, indicando poi la grande baracca in fondo al Campo per il ricovero notturno.

Si muovono a stento. In coda su un carro altre si trascinano dietro quelle che non ce la fanno più a camminare. Sono circa duecento e cinque guardie, gente anziana della riserva territoriale fanno loro da sorveglianti e aguzzini. Fra tutte quelle innumere-

voli prigioniere che sono passate per il nostro Campo, queste ci sembrano le più desolatamente deboli, sfinite, distrutte. Ferme davanti al cancello, talune stramazzano a terra. Le altre procedono, le prime stanno lì e si sforzano ma non ce la fanno ad alzarsi. Andiamo noi in loro aiuto. I nostri Capi osservano impassibili e non dicono nulla. Anche le SS sono fuori davanti alla loro baracca e a faccia dura osservano. È la solita scena. Alziamo un corpo infagottato, senza peso. Grandi occhi neri o celesti che ruotano ad incontrare i tuoi. Donne che non hanno più la forza di tenere sollevato il capo, il mento poggia sul petto. Donne che lasciano sul terriccio il solco parallelo delle punte dei piedi che strisciano. Il mio presentimento è che entro tre giorni di spostamenti, di queste prigioniere non una sarà più in vita.

Queste sono "le marce della morte"!

Quando usciamo dalla baracca il sole sta già sciogliendo la brina. Fa freddino, ma si intuisce che la giornata sarà bella e tiepida. Andiamo al lavoro, per modo di dire, in verità c'è molta anarchia, ma bisogna stare sempre all'erta perché è estremamente facile infierire su un prigioniero e ora in questo stato di confusione è facile trovare un pretesto per accusarlo di sabotaggio o di tentata evasione e sparargli addosso. Mi muovo per il Campo come stordito. Non ho più voglia di parlare con gli amici, di dire sempre le stesse cose.

Nell'ultima baracca le prigioniere si stanno preparando per la partenza. Lavoro col capomastro civile lì nei pressi. C'è qualcosa che mi porta indietro nel tempo ma non so definire di cosa si tratti. Ora non ho più dubbi che quel lamento sommesso, appena udibile che entra dentro e sconvolge, l'ho già udito dai prigionieri dei Blocchi 23 e 24 a Flossenbürg. Io mi rifiuto di ritornare a quel passato di ricordi eppure è quasi lo stesso lamento, mentre le prigioniere si mettono in fila per partire e talune cadono. S'affievoliscono per terra già adesso, segno che non hanno recuperato durante la notte, anzi hanno perso le residue forze rimaste. Se cadono o danno segno di non poter stare all'impiedi,

le compagne le aiutano e le fanno sedere o le adagiano sul carretto. Ma il carretto è pieno zeppo, non ci stanno più. E poi c'è quel sommesso lamento come preannunciante cose tremende da tragedia greca. E queste donne con il fazzoletto annodato sotto il mento, il volto quasi nascosto, che si muovono come fantasmi e non ci guardano più in faccia, sono sicuramente consapevoli del loro triste destino.

I posten escono avvolti nei loro ampi cappotti e coi loro lunghi fucili dalla baracca di comando delle SS, si mettono in testa alla colonna, altri in coda: guardano, osservano e si mettono in lento silenzioso movimento. Le prigioniere muovono i passi al contempo e tutto il gruppo comincia a muoversi. Ma il carretto rimane bloccato con le ruote nel terriccio molle, sabbioso. Altre prigioniere si staccano dalle file per mettersi a tirare alle stanghe. L'intera colonna si ferma. Il carretto non avanza. Le prigioniere che sono sopra non stanno in piedi, né possono camminare. In tutto il Campo il lavoro si è fermato. I posten stanno fermi e non dicono nulla. Le SS dalla baracca osservano in silenzio. Il capomastro civile che mi è vicino si guarda intorno poi va verso il carretto e ci fa cenno con la mano di andare ad aiutare. Con un piccolo sforzo, neppure molto, il carretto comincia ad andare, ma poi girando a sinistra, passando davanti alla baracca delle SS c'è una piccola salita per di più in curva, lì bisogna spingere e le donne non avrebbero potuto farcela da sole; poi c'è uno strappo per immettersi sulla strada asfaltata. Noi ci fermiamo. Proseguono ora in silenziosa processione verso Pirna e il nastro stradale è in lieve discesa; ora il carretto deve essere frenato. C'è in me un sollievo, offuscato però immediatamente al pensiero di quello che succederà al loro mesto peregrinare alla prima difficoltà: non appena la strada comincerà a salire.

Il mio compagno mi si avvicina e mi parla farfugliando all'orecchio; io non afferro. Si fa più esplicito e mi dice che nei gabinetti ci sono cinque prigioniere morte ammazzate con un grande foro nella pancia. Quel gabinetto non è il nostro e non è ancora funzionante, ma lo stesso v'è, quella mattina, una continua frequenza di prigionieri. Vi si recano anche lo zingaro e

Walter. Vanno e ci ritornano. Vado anch'io, con l'intenzione di osservare appena, per curiosità; di solito mi rifiuto di vedere cose tristissime. Vado, osservo, giro su me stesso ed esco. Dico a chi mi sta vicino che hanno gli occhi aperti e sembra che sorridano. Gli altri attirano la mia attenzione sullo squarcio in mezzo alla pancia. Io non l'ho visto, rifiuto a me stesso di osservare nei particolari. Rientro nei gabinetti una seconda, una terza volta e sempre quello che mi colpisce di più è il loro sorriso e gli occhi aperti, lì sedute, poste a giacere con la schiena alla parete e così sistemate: hanno sparato loro addosso a due passi, a bruciapelo, guardando sicuramente in faccia la vittima, sicuramente con la canna del fucile avvolta negli stracci perché nessuno ha udito i colpi.

Il capomastro si accorge di questo strano movimento dei prigionieri e del parlottare tra noi. Mi guarda, sembra che mi interroghi con lo sguardo ed allora io gli dico delle cinque prigioniere assassinate perché non in grado di proseguire la marcia della morte. Finge di non dare importanza alle mie parole. Passa il tempo, sento urlare. È il capomastro civile che si batte le tempie con i pugni ed urla, urla che lui ha la responsabilità dei lavori e che lì non sono ammissibili questi assassini "Mord", così dicendo ed urlando a grandi passi va alla baracca delle SS e ne esce col comandante che parla pacatamente; l'altro è realmente inferocito e continua ad inveire; entrano nei gabinetti ed è la stessa scena con il capomastro che urla da pazzo e l'SS che dice di tanto in tanto qualche parola, pacatamente, come se giustificasse il fatto accaduto con un ragionamento freddo, cinico e distaccato.

Ormai niente si muove più sulla strada che passa davanti al nostro Campo. Sembra di essere tagliati fuori dal mondo. Non si ode più di notte il sommesso brontolio continuo del cannoneggiamento sul fronte orientale. Tra noi, dopo avere constatato personalmente la tragica realtà delle marce della morte, non c'è più nemmeno la voglia di parlare, di commentare e tanto meno di fare progetti per il futuro.

C'è come una cappa di piombo opprimente che incombe sopra tutti.

Io mi trascino per il Campo con il mio piede ammalato; cammino meglio ora che ho lo zoccolo con l'incavo nella suola ma cammino meglio per modo di dire: dieci metri e poi una sosta obbligata. Il piede è sempre gonfio e sofferente e se appoggio a terra tutta la pianta sento un fortissimo dolore. Però voglio far credere a tutti che posso realmente camminare; specialmente quando mi trovo vicino alle guardie, ai Capi, alle SS assumo l'atteggiamento più normale, cammino speditamente, disinvolto, mi levo il berretto con movimento rapido, direi marziale: recito una parte, quella dell'efficienza, per dimostrare che il mio fisico regge, invece mi sento distrutto. Con quel piede gonfio e dolorante anche quel poco di forze fisiche che mi rimanevano sono state compromesse. Se le colonne che devono reggere il corpo vacillano è come sentirsi franare nell'inefficienza e nella più completa dipendenza dagli altri.

Se fuori, lungo la strada, da per tutto, c'è silenzio e inattività, anche dentro il Campo regna una quiete allarmante. Ognuno sembra fare i conti con se stesso, ignorando completamente gli altri. Le guardie ungheresi stanno ferme immobili ai loro posti con la testa china, ignorano completamente noi prigionieri, non ci guardano, non ci sollecitano, hanno nella faccia una maschera di tristezza. I nostri aguzzini sembrano aver persa la voce. Cercano un posto esposto al tepore del sole e guardano fisso nel vuoto assenti a tutto; lo zingaro fa arabeschi nella rena con il suo frustino spuntato. C'è nell'aria qualcosa di nuovo che sta maturando. Si parla con sempre maggiore insistenza della nostra prossima partenza. Le giornate di questo tormentato Aprile sono veramente belle, primaverili, tiepide; più belle non potrebbero essere a queste latitudini. Dalle gemme lanuginose delle betulle sono sortite le foglie di un verde delicato, comincia a crescere l'erba e c'è il canto degli uccelli che giostrano ininterrottamente sugli alberi tutto intorno al nostro Campo.

Si va fuori a lavorare e il sole è già presente all'orizzonte: si preannuncia una giornata bella come le precedenti, con il tepore che ci conforta e offre un filo di speranza. Ognuno riprende in

mano, per abitudine, il suo attrezzo: facciamo finta di lavorare. Pensiamo con desolazione al tempo che non passa. Anzi, non pensiamo, agiamo come automi.

Come avvertiamo il trillo del fischiotto del Lageralterste, all'istante ci blocchiamo contemporaneamente e guardiamo verso la baracca. Tutti in fila per l'appello e questo dopo solo mezz'ora che avevamo iniziato a lavorare. È una cosa veramente strana. È arrivato il momento della partenza dei prigionieri politici dal Campo di Zatzche. Ognuno, deve rientrare nella baracca e prendere la sola sua proprietà, cioè le due coperte; deve arrotolarle e mettersele a bilancia sulla spalla. Anch'io mi accingo ai preparativi. Tutti i convalescenti in grado di stare in piedi si comportano allo stesso modo. Quando sto per dispormi in fila, il Vecchio mi fa cenno di no; di mettermi da parte. Penso alla triste sorte di quelli che non partono e mi rifaccio al destino crudele, alla sfortuna, eppure ero stato attento a tutto; avevo predisposto un oculato e ben ponderato piano per resistere. Non c'è nulla da fare quando capita il male!

Gigi Villa è il più anziano fra i prigionieri. Ora sta bene, ma lo stesso viene scartato alla partenza. L'ingegnere di Belgrado ce la farebbe a camminare, ma non ritengono di inserirlo nel convoglio. Procedono con sicurezza ad escludere alcuni prigionieri. È evidente che della cosa è stato discusso con le SS che non muovono alcun appunto alle drastiche decisioni dei Capi.

Con quelli che sono inchiodati a letto, nella infermeria, e gli altri, siamo in tutto una quindicina esclusi dal gruppo in procinto di partire. È infissa nella mia mente la scena delle prigioniere che non erano fisicamente in condizioni di riprendere la marcia. Di fronte a noi, in fila per tre, stanno coloro che attendono di andarsene. I miei compagni che restano paiono meno angosciati di me. Io devo partire! Mi metto davanti al Capo e lo supplico di farmi partire. Dico che ce la farò a camminare, lo supplico, lo imploro dicendo che so che restando la nostra sorte è segnata. Mi viene vicino e sommessamente mi tranquillizza: — Fra pochi giorni arrivano i russi e voi sarete liberi. — Queste parole mi sconvolgono dette dal Capo. Rimango lì impalato e non so più

cosa pensare. Gli altri se ne vanno: la lunga colonna dei poveri diavoli come me. Vanno su per la salitella verso la strada asfaltata; prima di svoltare a destra verso Pirna e scomparire, qualcuno si volta e mi saluta.

È il giorno 20 del mese di Aprile del 1945.

Ora il vasto Campo recintato è vuoto, con il grande cancello di filo spinato, aperto.

C'è un grande vuoto, un senso di libertà troppo grande, un silenzio impressionante e tutte queste cose messe insieme mi fanno una grande paura.

Non avevo osservato quello che mi stava succedendo dintorno. Ero impegnato con tutto il mio essere a convincere il Capo a farmi partire con gli altri. Tutto il resto, ciò che stava accadendo intorno non mi riguardava. Poi, nel grande silenzio, nell'immensità del vuoto, nell'impressionante libertà, mi resi conto che nel Campo era stato lasciato come nostro guardiano il caporale delle SS, quello col cane lupo, vecchio come il suo padrone, vecchi e apparentemente inoffensivi, l'uno e l'altro, la guardia e il cane, vecchi; ma anche vecchi ed apparentemente incapaci di nuocere sembravano gli anziani posten, gli ausiliari, i riservisti che avevano fatto la prima guerra mondiale, eppure sparavano come un fatto naturale a bruciapelo alle prigioniere che a distanza ravvicinata li guardavano supplichevoli negli occhi, nei loro occhi acquosi e sanguigni di assassini incoscienti che non si muovevano a pietà.

La prima idea fu che il guardiano avesse ricevuto il compito di eliminarci. Studiavamo i suoi movimenti. In verità si era ritirato nella baracca e lì stava. Il grande cancello si era aperto troppo repentinamente: io ero piombato in una nuova dimensione reale, e non potevo farne uso appropriato. Nel vasto Campo abbandonato, bisognava trovare un posto per nascondersi. Gigi Villa è d'accordo con me. Intrufolarsi nei cunicoli delle fognature, dove abbiamo lavorato, sarebbe facile, ma il cane lupo, per quanto inefficiente, potrebbe segnalare la nostra presenza. Allora pensiamo al sottotetto delle baracche che è accessibile, ma senza solaio, bisogna mettere i piedi nei tramezzi di sostegno, comunque è un'idea che funziona. Si accede dai gabinetti. Si sposta la

copertura di legno leggero. Ma Gigi non ce la fa a salire, io riesco con grande sforzo e grande affanno. Ma non mi sento di lasciarlo solo. Andiamo noi due soli nella baracca più lontana e da lì controlliamo tutto il Campo e la situazione.

A metà del pomeriggio il caporale delle SS esce dalla baracca e su un carretto a quattro ruote inizia a sistemare le sue cose. Non ha il fucile mitragliatore, ma un fucile normale d'ordinanza e la lunga Lugen al fianco: potrebbe bastare per fare una carneficina. Fa un carico pieno, ci mette tanta roba sopra poi va a chiamare i prigionieri nell'infermeria. Dal nostro posto di osservazione viviamo il momento più drammatico. Invece fa trasportare i viveri per noi, pane e scatolame. Poi s'attacca al timone, con il cane al guinzaglio e comincia a tirare. Se ne va. Attraversa il grande cancello di filo spinato, procede con fatica sulla salitella e svolta a destra in discesa, verso Pirna, verso occidente. Sono le tre del pomeriggio del 20 di Aprile del 1945.

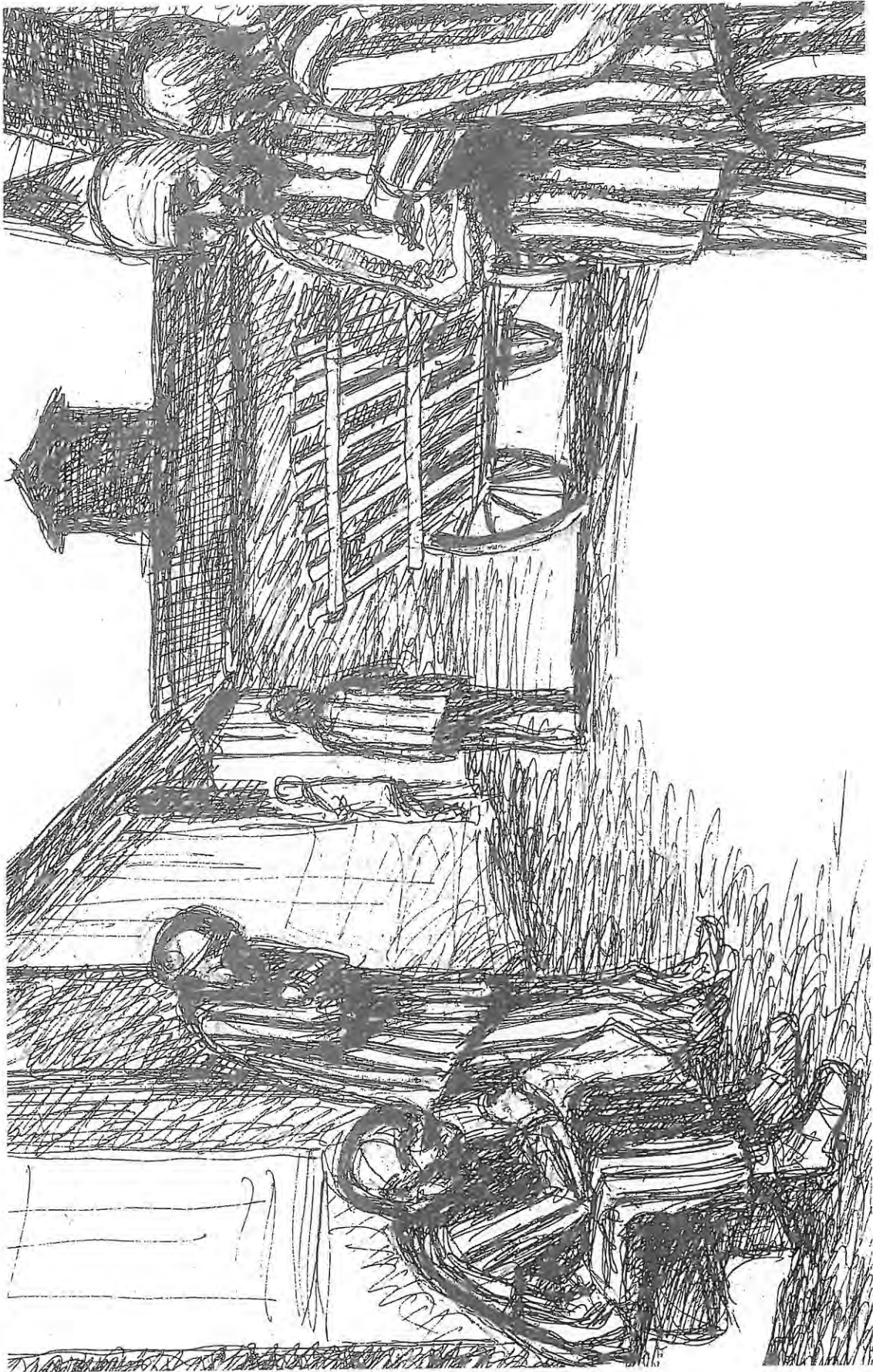
Mi sento quasi libero. Mi sento triste e felice, tutti e due gli stati d'animo insieme. È la libertà! La libertà non si misura. Io però la sento troppo grande, sovrana, sublime. Il cancello è aperto, abbandonato a se stesso, si dimena un battente sui cardini, così secondo le folate del vento. C'è solitudine, silenzio e abbandono, come se la vita, gli uomini, le passioni, gli ideali, gli egoismi non esistessero più. Non ero preparato a questo precipitoso trapasso e mi sembra che il mondo mi cada addosso. Mi sembra di sognare, di non essere degno di tanta grazia.

L'unico vero ammalato tra noi è il giovane russo che per avere osato mettere la mano nella padella bollente per rubare una bistecca ha preso cinquanta bastonate sui glutei ed ora i due muscoli sono in disfacimento, è subentrata la cancrena: da quelle carni martoriate e spugnose cola il pus e l'infezione avanza; i suoi giorni sono contati. Sta lì su un pagliericcio in un angolo della baracca. Tutti gli altri, mezzi convalescenti, girano per le baracche abbandonate e per il Campo. Arriva la notte e le lampadine attorno ai reticolati non si accendono. L'interruttore nella baracca accende l'illuminazione interna a nostro piacimento. Non c'è, per la prima volta, l'appello serale. Non ci comanda alcuno. Mi



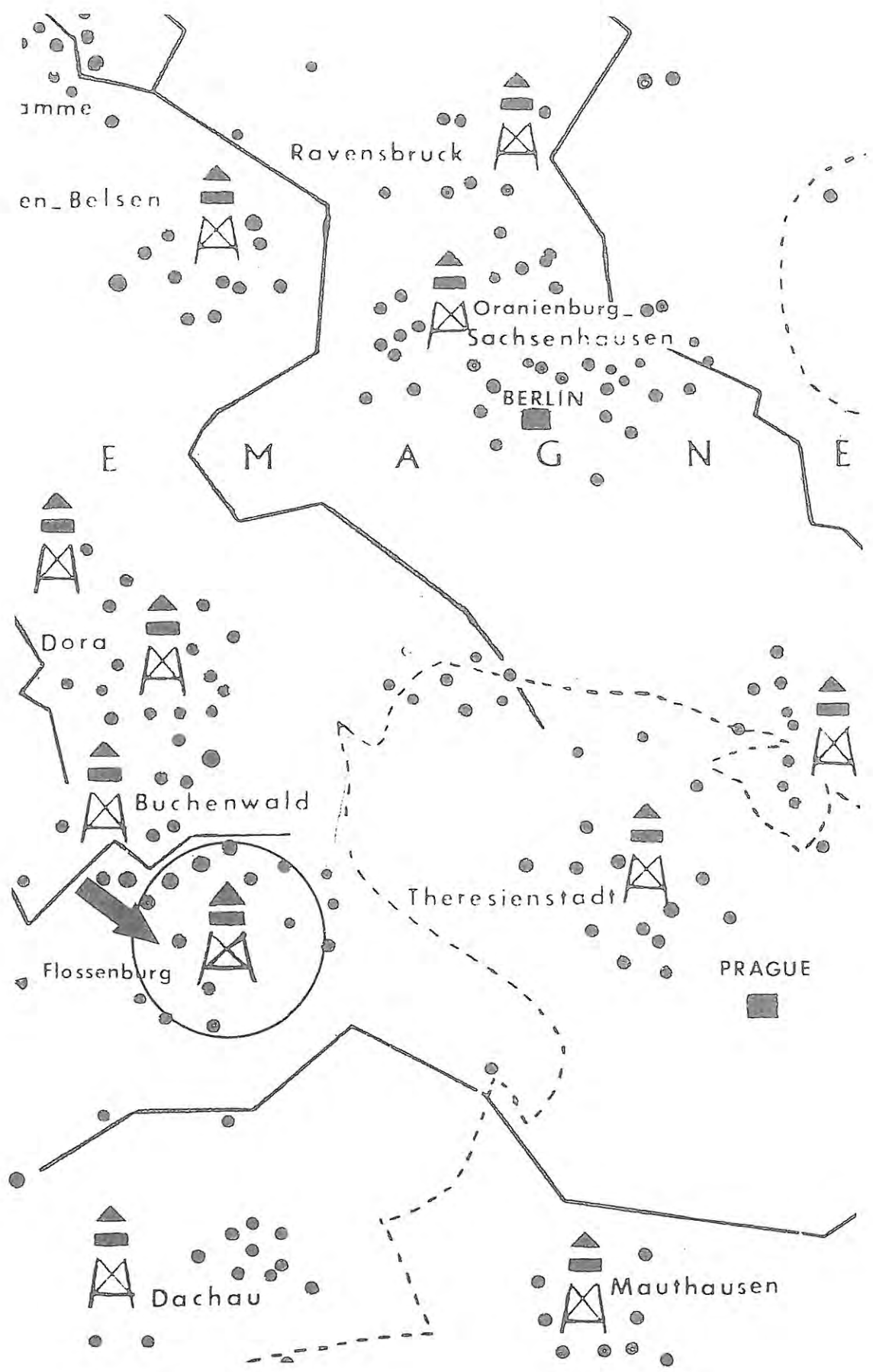
PierPaolo Squadrani



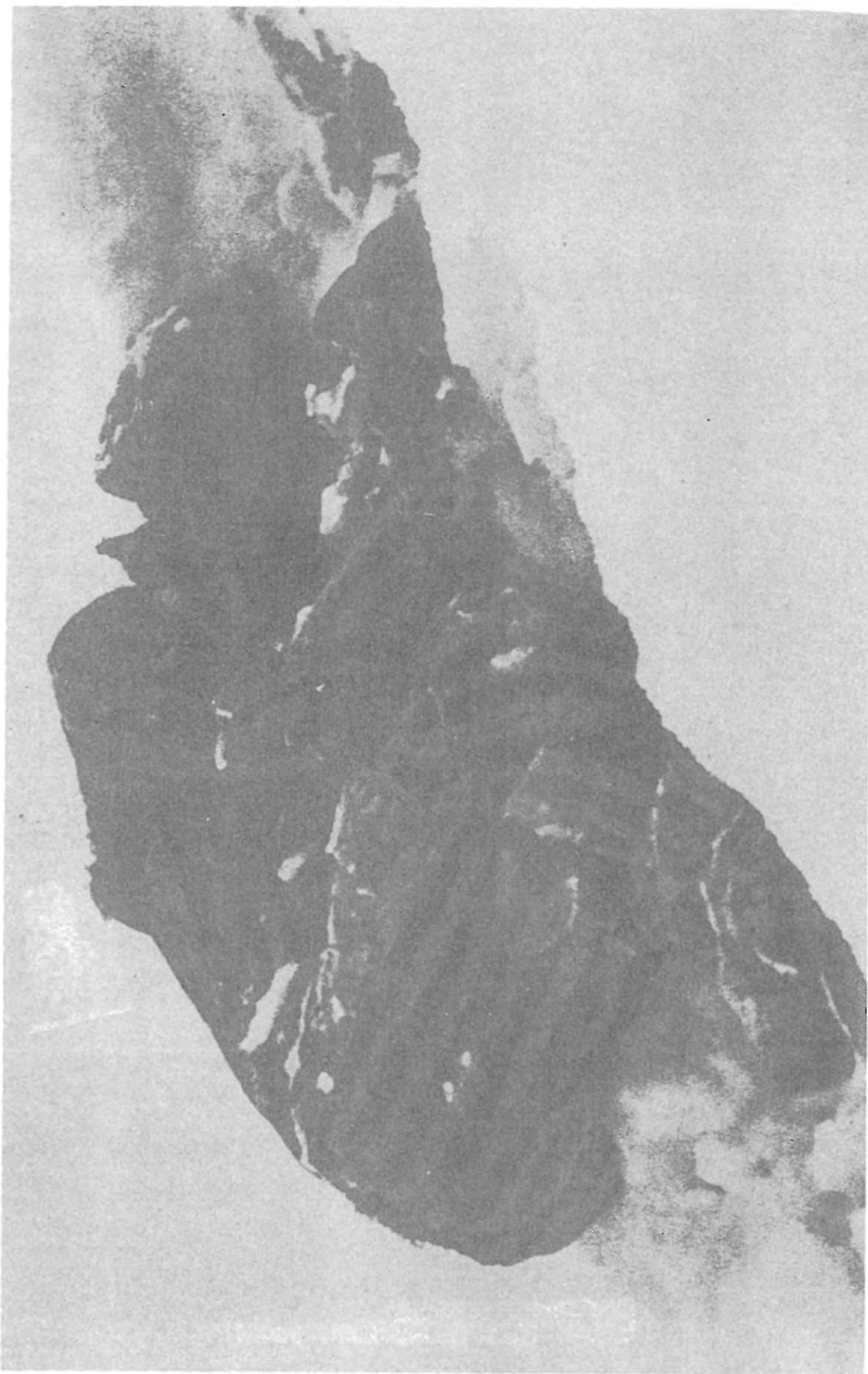












Un giovane repubblicano spagnolo ucciso a Mauthausen.

viene voglia di uscire e di gridare a perdifiato — Hier... hier... hier... — Presente presente presente; per rabbia, per vendetta, per odio, per disperazione, per contentezza. Passiamo la notte con la luce accesa. Nessuno può dormire. È già l'alba e nessuno ci ordina la levata con voce rabbiosa. Possiamo stare in baracca, sul pagliericcio a volontà. Non c'è l'appello mattutino. Quando esco il sole è già alto e ci riscalda. Facciamo razioni del pane e delle scatolette. Per un paio di giorni il vitto è assicurato. Tornano gli operai civili ed il capomastro e ci portano qualcosa da mangiare. Stanno lì seduti con le braccia ciondoloni e il capo chino sul petto. Non parlano, non una parola esce dalle loro labbra.

Compare di nuovo il lavoratore civile belga. È un bravo ragazzo, non ha mai osato dirci una parola contraria sul lavoro. Dice che ci porterà qualcosa. Mantiene la promessa e si stabilisce in una baracchetta adiacente alla nostra. Non va più a lavorare. Sono saltati ogni ordine e ogni legalità. Potrebbe esserci ancora qualche colpo di coda del molosso ferito a morte, ma ormai la Germania nazista è vinta. Per me questo dato di fatto è palpabile così come si tocca la pietra e si sa che è pietra, come si tocca il legno e si sa che è legno.

Lì nel Campo siamo tranquilli e ci sentiamo nella completa legalità: così ci hanno lasciato; tutto ciò che è stato deciso non ha coinvolto la nostra partecipazione responsabile. È stato deciso in altro luogo e noi ne abbiamo preso atto e con non poca apprensione in principio, al momento della partenza.

Comunque rovistiamo nel magazzino per trovare nuovi abiti da indossare, per levarci quelli a strisce bianche e blu, che sono mal ridotti e sudici alquanto per essere stati indossati sul lavoro per tanti mesi, ma soprattutto per levarci di dosso quel marchio appariscente di prigionieri ed anche per liberarci dai pidocchi e da quelle miriadi di lendini che sono inserite nella stoffa da per tutto. Ora, come documento di riconoscimento personale ho soltanto il mio numero di prigioniero che con cura ho staccato dal giaccone prima di gettarlo definitivamente: triangolo rosso con la I di italiano e poi 40301.

Riconosco che come documento di riconoscimento è vera-

mente poco o nulla anche se col passare degli anni potrà acquisire un valore storico. Fino che resto nel Campo, conta qualcosa, al di fuori di esso è niente. Eppure bisogna provare ad uscire se non altro per trovare da mangiare; qualche sacchetto di patate almeno, in qualche parte, dai contadini, nelle fattorie dei dintorni. A gruppetti, quelli che possono camminare meglio di me, vanno con l'intento di fare incetta di qualcosa: magro è il risultato eppure qualcosa portano. Tanti contadini abbandonando le loro fattorie hanno sicuramente lasciato sul posto le patate per la semina, quei cumuli di patate formanti strani rilievi piramidali coperti di fieno e terriccio per impedire durante l'inverno il congelamento dei tuberi. È Aprile, la stagione della semina, basterebbe trovare uno di quelli, anche piccolo e sarebbe la soluzione per la nostra sopravvivenza.

Una mattina, con un bel sole, con l'aria tiepida mi decido anch'io, appoggiandomi sul bastone, ad andare con un gruppetto alla ricerca del cibo quotidiano. Prendiamo per il boschetto dove una volta si prelevavano i tronchi, alle spalle delle guardie, e da dove sicuramente è fuggito il Rossi. Ci sono già stato, mesi prima, pregustandomi in solitudine ed in silenzio una breve frazione di libertà. Le villette in mezzo alle betulle ed agli abeti sono disabitate, non c'è anima viva. Sono sparse qua e là, distanti l'una dall'altra.

Ci interroghiamo con lo sguardo e siamo d'accordo a non forzare alcuna porta, a non spezzare i vetri, ad entrare soltanto dov'è tutto aperto per cercare un po' di cibo.

Il boschetto scende verso una strada asfaltata e stretta che si snoda in mezzo ad una pianura sconfinata, lavorata solo in parte, pochi difatti sono gli appezzamenti di terra arati, ci dirigiamo proprio là dove in quel momento la terra viene coltrata. Incontriamo un primo gruppo di donne russe sicuramente deportate, non sappiamo di quale categoria, ancora tutte vestite di scialli e giubbotti con i fazzoletti in testa come se fossimo nel pieno dell'inverno, a tagliare a pezzi le patate per la semina. Pensavamo fosse facile averne una minima quantità, invece non ci rispondono, non ci danno retta, parlano tra loro e sorridono. Osservo

talune belle facce di donne. Con quei fazzoletti in testa e annodati sotto il mento, sembrano più vecchie degli anni che portano. Hanno belle facce piene, ovali, e la pelle bianca, le gote rosee e gli occhi celesti, labbra carnose e ben disegnate. Sorridono e alle nostre domande rimangono mute, indifferenti, senza la minima volontà di accennare un dialogo, come un po' selvatiche. Il secondo gruppo, intento al lavoro in un altro sito più avanti, già ride di noi, quando ci avviciniamo. Ciò ci incoraggia, invece ci trattano ancora con più distacco. Con le mani unite raccatto quante più patate posso e fingo di metterle nella giacca che mi sono levato e che deve operare da rudimentale zaino. Non mi badano neanche, per loro le potrei portare via tutte, e questo atteggiamento mi mette in sospetto.

I solchi per la semina sono tracciati da una pariglia di grossi cavalli sbuffanti. L'aratro è manovrato da una giovane e bellissima ragazza, sicuramente la padrona terriera. Tiene le briglie a tracolla sopra la spalla e sotto il braccio dalla parte opposta. Lavora con una maestria superba. Indossa una camicetta di seta color carne a mezze maniche, pantaloni alla cavallerizza color marrone bene attillati e stivaloni: non quelli grezzi per il lavoro dei campi, proprio di quelli da equitazione. La sua bella figura mi rimane impressa per le armoniose fattezze femminili e per i capelli di un rosso, tra il rosso tiziano e l'oro, pieni, copiosi, abbondanti, un po' disordinati che le conferiscono personalità. Va su e giù con i cavalli per aprire il solco dove le "russe" depongono le patate all'unisono, e rovesciando la terra sul solco adiacente dove il seme è già stato riposto. Quando la bella padrona tedesca giunge al limitare del Campo dove noi siamo rimasti fermi in attesa io la avvicino e le riassumo in breve ma con chiarezza la nostra situazione di prigionieri: — Soltanto poche patate — Nur ein wenig. — e la guardo in faccia; sulla sua fronte compaiono perline di sudore, ma nello sguardo non c'è un briciolo di dolcezza femminile. Ma chi si crede di essere questa Junker, non ha ancora capito che fra pochi giorni il suo mondo crollerà come una figura di cartapesta sotto la pioggia?, penso rapidamente prima ancora che mi senta rispondere: — Non ci

sono patate a sufficienza, non bastano nemmeno per la semina.

Dà uno strattone alle briglie e i cavalli docili girano entrando nel solco. Le prigioniere russe sono irremovibili; ora non ci badano per davvero. Io sento dentro di me che non devo osare prendere anche se la tentazione è forte. Bisognerebbe commettere un atto di ribellione e andare fino in fondo, ma sono al minimo della forza fisica ed i miei compagni idem. Mi monta una rabbia dentro che il sangue mi martella le tempie. Da tempo non mi succedeva. Indubbiamente la sicurezza e la tracotanza della giovane padrona tedesca fanno a pugni con la situazione del momento. Tutti i tedeschi capiscono ormai che il domani per loro è una grande incognita e hanno come primo obiettivo quello di salvarsi la pelle. Mi domando: sarà una fanatica nazista o soltanto una donna fiduciosa in se stessa, tutta dedita al proprio lavoro. Comunque ha scarso cervello perché non sa intuire gli sviluppi dell'azione futura. Mi sento profondamente ferito nell'orgoglio e la cosa dentro mi brucia: non posso dimenticare.

Dopo la liberazione totale da parte delle truppe russe il nostro Campo era diventato come un porto di mare e vi affluivano a centinaia gli ex prigionieri che sostavano, si rifocillavano e partivano. Le cucine funzionavano ininterrottamente: vi si cuoceva anche il pane, e i generi alimentari vi affluivano copiosi, come si trattasse una festa, una fiera paesana continua. Così, alla spicciolata, arrivavano anche i tedeschi, con la loro gamelletta, assai miti, assai compunti, e mai che venisse loro negato un mestolo di minestra.

Un giorno chiesi informazioni al lavoratore belga che era sempre in mezzo a noi sul conto di quella tedesca giovane e bella che lavorava i suoi campi nella piana dietro il boschetto.

Era ormai di dominio pubblico il fatto che molte giovani donne al momento dell'impatto con le prime truppe di occupazione avessero dovuto cedere alle loro voglie. Il belga conosceva molta gente lì in giro, parlava bene il tedesco, qualcosa certa-

mente avrebbe potuto sapere. Un giorno a mezzodì, mentre accompagnava un'anziano tedesco con la gamelletta in mano dalla quale usciva a piccole volute il vapore della minestra, il belga mi venne a cercare. Parlammo. Egli, da perfetto interprete, forniva tono più compiuto a quello che io dicevo, anche se forse non era necessario perché il discorso a tre filava liscio e comprensibile. Ad un certo punto il vecchio tedesco dopo avere ripetutamente fatto cenno di sì col capo disse: — Kaput! — Poi fece l'eloquente cenno con la mano che si fa tra uomini quando si vuole alludere a certe cose, a certe bravate; poi accennò un altro gesto più preciso, inequivocabile, passandosi l'indice sotto il collo con un segno che va sotto la gola da un orecchio all'altro.

È da una settimana che godiamo questa libertà. In un modo o in un altro riusciamo a reperire, per ciascuno, ogni giorno, qualcosa da mangiare. Sono state trovate delle coperte in una baracca e un gruppo è andato a barattarle in una fattoria dove i contadini proprietari non dimostrano particolare ostilità. Portano al Campo perfino un pezzo di pancetta affumicata che l'ingegnere di Belgrado si mangerebbe tutta da solo, poiché il desiderio di estinguere la fame, pur continuando ad essere soprattutto una necessità primaria e un bisogno fondamentale, è diventato una nevrosi, qualcosa di patologico. È assai debole e ha perso un po' l'equilibrio mentale, bisogna compatirlo e controllarlo: meno male che non possiede tutta la forza fisica, sennò con i suoi due metri di altezza e con la rabbia che ha dentro sarebbe impossibile vivergli accanto.

C'è nel Campo un certo movimento. Arrivano a gruppi dei lavoratori stranieri che si spostano per fuggire l'inferno del fronte e si accampano alla meglio nelle vuote e capienti baracche. Sono per lo più belgi e olandesi ed anche francesi. Noi non abbiamo alcuna notizia del mondo esterno e di preciso non sappiamo dove sia la linea del fronte. I prigionieri di passaggio pare si

disinteressino dei fatti che accadono, ma c'è sempre qualcuno che sa più degli altri e con entusiasmo informa gli ignari che aspettano la liberazione con la stessa ansia. Veniamo quindi a sapere che lì, presso il fiume Elba, dove ci troviamo, dall'una e dall'altra parte, convergono gli eserciti alleati. L'Elba è l'unico corridoio dove esiste e resiste la Germania nazista. È iniziata la battaglia per l'occupazione di Berlino e per la difesa della città hanno arruolato nell'esercito la Hitler/jungen, cioè ragazzi imberbi, di dodici anni.

Nella baracca sono intento a fasciare con bende di carta una suppurazione al piede di un prigioniero del nostro gruppo che si affida a me per una medicazione con mezzi di fortuna, quando mi viene d'istinto d'alzare gli occhi verso la finestra, perché qualcuno s'è affacciato al vetro, c'è un'ombra: tutto è meccanico e spontaneo. Però è come un colpo che vibra in me. Si tratta di Rudj che guarda dentro: Rudj l'ucraino, l'uomo di fiducia dei Capi. Colui che assieme a Pubj, l'altro ucraino, faceva il bello e il brutto lì dentro, con i prigionieri. Erano gli uomini di fiducia: sicuramente gli spioni. Ambedue, esonerati dal lavoro, in baracca tagliavano il pane e la margarina, preparavano le razioni. Pubj era giovane, non arrivava ai diciotto anni, Rudj invece era sulla trentina, taciturno, silenzioso, molto astuto, non l'avevo mai visto infierire sui prigionieri, aggrediva solo a parole. Faceva sicuramente un lavoro più subdolo, osservava con occhio felino e poi riferiva. Chissà che il russo mongolo che lavorava con me nella canalizzazione non avesse fatto proprio a lui qualche confidenza che poi gli è costata prematuramente la vita. Pubj invece era quello che con determinazione mi aveva impedito di mettermi in salvo, attraversando la baracca, mi aveva decisamente sbarrato il passo. Ci guardammo negli occhi anche quella volta, aveva lo sguardo sadico del vigliacco. Pochi istanti dopo mi arrivava la tremenda bastonata sul capo che fece schizzare il sangue fino al soffitto.

In un momento si pensano tante cose. Bisognava scegliere l'atteggiamento più opportuno, bisognava sapersi dominare. Contro voglia gli feci un sorriso. Entrò, guardò in giro con una

certa aria di superiorità e disse che gli era stato ordinato di ritornare precedendo tutto il convoglio di prigionieri che ritornavano al Campo e che sarebbero arrivati in serata o il giorno dopo. Io faccio finta di credergli, ma la notizia mi pare alquanto infondata. Però potrebbe sempre essere vera. Io sono in regola, completamente a posto. Ci guardiamo in faccia, comunichiamo in tedesco, ma domina la freddezza. Se ne va e quando torna mi coglie di sorpresa dandomi una spinta e domandando spiegazioni sulla scatola di carne che è stata sottratta al prigioniero russo, quello con i glutei in cancrena. A quella spinta reagisco d'istinto. Afferro la seggiola per lo schienale e tenendola ben alta con rabbia gli faccio capire che se fa mezzo passo avanti gli spacco la testa. Rudj rimane impietrito contro la parete, non dice una parola, si fa pallido. Mi accorgo che la sua è ormai un'autorità usurpata. Lui per me non deve contare nulla. Vedremo semmai con lo sviluppo degli eventi.

Rudj è un evaso, uno che è scappato approfittando del suo stato di privilegio. È tornato al Campo base perché si è accorto che continuando la marcia della morte per lui era la fine. Ha giocato il tutto per tutto. Non gli do torto. Ma il gioco per la sopravvivenza ora va condotto ad armi pari. Anzi, ora è lui ad aver bisogno di me.

Dopo otto giorni di assoluta libertà, improvvisamente, arriva al Campo un poliziotto che si stabilisce nella baracchetta, all'ingresso del nuovo Campo. Per me non è una sorpresa. La sorpresa era stata piuttosto quella di trovarci così liberi in assoluto per tanto tempo. Il poliziotto è in divisa, è della polizia di sicurezza di Stato, con la patacca di ferro sul petto. La sua azione di controllo è discreta. È in possesso di tutti i nostri nominativi. Lascia il grande cancello aperto. Possiamo entrare ed uscire quando vogliamo. Ma siamo sotto il suo controllo. Per gli altri lavoratori ed ex prigionieri, che ormai affluiscono e vanno e vengono da tutte le parti, le cose sono diverse. Muniti di documenti regolari hanno facoltà di spostarsi a loro piacimento, non c'è più per loro alcun impedimento a viaggiare con qualsiasi mezzo. Ora, si servono delle capienti baracche del nostro Campo, per riposare, per

aspettare l'arrivo delle truppe di liberazione. Hanno allestito anche un efficiente servizio di cucina e per il vitto siamo aggregati a loro.

Dopo l'arrivo del poliziotto al Campo, Rudj è sparito dalla circolazione, si è confuso con gli altri prigionieri. Una notte, viene il poliziotto nella nostra baracca e con la lampada a pile ci controlla uno ad uno da vicino mentre siamo sul pagliericcio a dormire. A questo punto matura in me la convinzione che Rudj è ricercato dalla polizia e se lo trovano non c'è alternativa all'impiccagione! Rudj non disdegna di venire da me per qualche fugace momento. Gli faccio capire che siamo controllati, ma lui certamente lo sa meglio di me. Credo studi la mia posizione: se mi son messo col poliziotto o se mantengo solidarietà con lui. Parliamo del più e del meno, per rompere la freddezza dei rapporti. Dice di stare nelle baracche con altri prigionieri di origine russa non certamente reduci dai campi di sterminio. Ci trattiamo apparentemente da uguali, da prigionieri che aspettano la liberazione.

Sicuramente dopo la fuga di Rudj la polizia ne è stata informata e ha predisposto un piano di ricerche nel vecchio Campo abbandonato. Lì nel Campo avrebbe potuto nascondersi e trovare i mezzi di sostentamento. Come in realtà è avvenuto. Ma il poliziotto non ha fatto mai cenno del caso pensando alla nostra probabile complicità: lo avremmo potuto mettere in guardia e tenerlo nascosto. Non si fidava di noi, per questo neppure alla lontana ha chiesto informazioni o collaborazione. Questo anche se non lo conosceva e pur imbattendosi in lui faccia a faccia, senza l'indicazione di qualcuno non lo avrebbe potuto individuare. Ad ogni modo la polizia non poteva avere la certezza che Rudj avesse fatto ritorno al Campo base.

Da tutto ciò potei trarre un grande insegnamento: bisogna sempre essere prudenti ed accorti nell'agire e operare con ostinazione ma nella massima legalità. Se quei mucchi di patate nei campi durante la semina ci avessero fatto commettere un atto inconsulto, un furtarello da poco, senza badare al consenso della proprietaria, e questa avesse denunciato il fatto alla polizia,

credo fermamente che ci saremmo aperti la strada alla forca.

La storia di Rudj l'ho conosciuta poi attraverso i miei compagni sopravvissuti alla marcia della morte. Quando fu segnalata la sua assenza vi fu dapprima incredulità fra i Capi e le SS, che aspettarono alquanto il suo ricongiungimento alla colonna; poi preso atto che si trattava veramente di fuga, ebbe luogo una reazione violentissima dei Capi contro il gruppo dei prigionieri adibiti ai servizi ausiliari, che poi erano dei collaboratori in sedicesimo, magari per forza. Questi furono caricati di tutto il materiale che prima era portato dagli altri prigionieri, tenuti sotto un costante controllo, bastonati e privati di tutti quei privilegi dei quali prima godevano.

La sorte peggiore l'ebbe Pubj, l'ucraino. Caricato più di quello che avrebbe effettivamente potuto portare, era continuamente percosso, sottoposto a durissime punizioni, piangeva e chiedeva pietà. Il barbiere francese e il cuciniere napoletano ebbero quasi identica sorte. Tutto il gruppo dei servizi che aveva goduto di non pochi privilegi, dopo la fuga di Rudj, dopo l'inaspettato tradimento, conobbe a pieno la spietatezza dei Capi.

Si presenta il poliziotto e legge i nomi di quelli del nostro gruppo che, recuperate un po' di forze, devono partire. Rimanono cinque ammalati nella baracca e io li dovrò accudire. Quindi io rimango! Parte invece Luigi Villa con gli altri, e in quei nove giorni — tanto mancava alla liberazione — per un pelo, proprio per miracolo, Gigi non ci ha lasciato la pelle.

La colonna dei primi partenti dopo avere vagato senza meta fissa in lungo ed in largo in quella zona, unitamente agli ultimi arrivati e ad altri ancora sopraggiunti, furono tutti ammassati nella stiva di un decrepito battello fluviale fuori uso, alla fonda sulle rive dell'Elba e in quello spazio dove sarebbero potute stare al massimo cento persone furono ammassati in cinquecento. Così rinchiusi, con pochissima aria, senza cibo, senz'acqua, resistette-

ro fino all'arrivo degli americani sulla riva sinistra dell'Elba e in quelle condizioni pietose furono trovati più morti che vivi, coperti di escrementi da togliere loro le sembianze di esseri umani.

Il mio caro amico e coetaneo Piero Squadrani morì prima, in territorio cecoslovacco, ai confini con la Germania. Dopo giorni e giorni di permanenza forzata nei carri merci senza copertura, viaggiando senza meta da una stazione all'altra nello stretto corridoio del territorio tedesco non ancora occupato, ai prigionieri fu concesso di scendere per i loro bisogni corporali.

Con l'ingenuità che gli era propria si allontanò di alcuni passi dirigendosi verso un cumulo di rape marce che, con il loro acre odore di putrefazione, gli avevano fatto sperare di trovarne almeno una metà commestibile, per non essere distrutto dalla fame. Quando i suoi compagni si accorsero che il vecchio posten imbracciava il lungo fucile prendendo la mira verso di lui, lo chiamarono con grida accorate e come si voltò la pallottola di precisione lo centrò nel bel mezzo della fronte.

Nella dedica commemorativa i suoi genitori, a Gorizia nel Luglio del 1945, scrissero di lui:

Pierpaolo Squadrani
D'anni 19, universitario
internato quale "lavoratore"
al Campo di Concentramento di Flossenbug
il 16 Dicembre 1944
assassinato da militare tedesco
a Lobositz il 28 Aprile 1945
Germania!...

Dal grande movimento di gente nel nostro Campo è facile giungere alla conclusione che il fronte avanza e i prigionieri, divenuti poi liberi lavoratori, per non trovarsi in prima linea, con tutti i rischi che questo comporta, si spostano verso le zone meno calde dove lo scontro frontale è meno violento. Quasi tutti provengono da Berlino e dalle zone limitrofe. Parlano di un inferno di ferro e di fuoco. Di battaglie corpo a corpo, con le artiglierie

pesanti agli angoli delle strade che sparano ad alzo zero. Raccontano di ragazzi delle organizzazioni di partito che vanno con fanatismo dritti alla morte davanti alle armate che avanzano da oriente.

Qui, nella nostra zona, non c'è segno di combattimento. Siamo alla fine di Aprile e sei aeroplani sovietici in formazione, si presentano lenti, non troppo alti e lasciano cadere senza troppa convinzione alcune bombe alla periferia di Pirna. Non ho la possibilità di ascoltare la radio degli Alleati. Di quella tedesca comprendo relativamente poco.

Penso tra me, in conformità ai racconti della gente che arriva al nostro Campo, che lo scontro finale è intorno a Berlino, dove c'è la concentrazione delle opposte Armate. Risolta la situazione militare in quel settore, le truppe vincenti dilagheranno a ventaglio per una poco impegnata azione di combattimento ad esclusiva occupazione territoriale.

Una sera portano nella nostra baracca, dove c'è ancora capienza di posti, un ex prigioniero italiano, divenuto poi libero lavoratore, con la schiena tutta impallinata da una fucilata di una doppietta che gli è stata tirata con determinazione da una distanza relativamente ravvicinata. Aveva tentato di prendere un sacchetto di patate sottraendole da quei mucchi accatastati e coperti di terriccio e di paglia per preservarle dal congelamento. Il contadino in agguato, senza esitazione, ha sparato. Se lo avesse colpito davanti, nel petto forse non lo avrebbe ucciso, ma sicuramente lo avrebbe accecato. Gli estraiamo i pallini dalla nuca, che, trattenuti dalle ossa, fortunatamente non sono entrati in profondità. Il malcapitato, disteso bocconi, emette lunghi sibili di respiro prolungato. Nei glutei i pallini sono dentro, ben dentro. I suoi compagni decidono di portarlo all'ospedale di Pirna.

I cittadini tedeschi che sono rimasti qui nelle loro case pare la pensino assai diversamente dalle migliaia di profughi che sono passati davanti al nostro Campo sulla strada che porta ad occidente, venendo da est. Forse si trattava di profughi che non sono sfuggiti all'occupazione militare, ma soltanto a causa della linea di combattimento ad oltranza che si era determinata nelle terre

dove vivevano. Qui nella zona dove siamo noi non ci sono proprio truppe. È una zona morta del fronte. Gli ultimi soldati, isolati, afflitti e demoralizzati li abbiamo visti transitare un mese fa; poi più nulla.

I tedeschi qui difendono ad oltranza la loro proprietà, decisi fino in fondo a non mollare niente; forse è legittimo.

Nelle mie terre natali, i nazisti dopo l'otto Settembre — è doveroso precisare che erano terre di ribellione e di resistenza — hanno compiuto massacri indiscriminati. Penetrando in profondità in terra russa, hanno distrutto e ucciso senza pietà.

I campi di sterminio dove sono rinchiuso sono un'offesa all'umanità che rimarrà tale per almeno mille anni. La gente tedesca fra la quale mi trovo a vivere forse non sa nulla di tutto questo. Si sentono con la coscienza a posto. Ma è giocoforza per sopravvivere, avere una visuale un po' più ampia. Questa cocciutaggine mi sembra inopportuna e autolesiva.

Il cinque di Maggio arriva una nevicata eccezionale, il freddo è intenso. Gli ex prigionieri non hanno difficoltà a trovare legna e carbone e accendono tutte le stufe. Sembra di essere ripiombati nel pieno dell'inverno, indietro di mesi: una ondata di pessimismo si diffonde in tutti noi.

Mi sorprende in quei giorni di trovare fra i nuovi arrivati, tre prigionieri politici polacchi, con i caratteristici indumenti zebrati e il triangolo giallo degli ebrei. Uno è magrissimo, sta in piedi non so come, è allo stremo delle forze; gli altri due sono padre e figlio. Il padre anziano non è pelle e ossa, mi pare rotondetto, paffutello, non si tratta del gonfiore dell'edema da denutrizione, altrimenti la sua faccia sarebbe scheletrica. Il figlio è piccolissimo di statura, ma parla sciolto, si fa sentire, avrà più anni di quelli che dimostra, forse dieci, forse più. Ma come questi tre prigionieri ebrei polacchi sono sopravvissuti? È un mistero. Forse è accaduto loro ciò che è successo a me e al gruppo che con me è rimasto alla partenza del grosso dal Campo per la marcia della morte: forse sono stati risparmiati. Il padre cammina a stento, il

suo cuore regge appena. Il figlio, consapevole, gli sta sempre accanto. Gli offre un amore sconfinato, ma a pochi giorni dalla liberazione l'anziano ebreo si spegne serenamente come un lume cui viene a mancare l'olio. La disperazione del figlio commuove tutti. È straziante pensare con quale amore filiale l'ha assistito sempre, in ogni ora, in ogni istante, aiutandolo a sopravvivere. Il figlio non si dà pace, piange ininterrottamente e strappa di continuo con i denti una pezzuola che gli fa da fazzoletto.

Dopo il freddo intenso, durato un giorno ed una notte, ritorna il bel tempo, torna a splendere il sole. Siamo al sei del mese di Maggio. Corrono voci che le avanguardie dell'esercito americano siano arrivate vicinissime alla città di Praga, ma non l'abbiano occupata in base a precedenti accordi politici tra i "Grandi" degli eserciti alleati. Corrono tante voci e si dice che i tedeschi hanno capitolato in Italia e che è stato firmato l'armistizio, ma di preciso non sappiamo niente, non c'è possibilità di avere alcun giornale: da una settimana almeno la città di Pirna è senza giornali.

Il sette Maggio corre voce che potremmo essere liberati dagli americani e allora tutti gli sguardi si concentrano, dalla posizione altimetrica relativamente elevata, rispetto alla vallata dell'Elba, dove ci troviamo, verso occidente. La pianura si stende vastissima e qua e là compare sotto la luce riverberante del sole del mattino, il luccichio dell'Elba, serpente immobile da così lontano, e invece vanno e vanno le sue acque, fino al mare del Nord, attraversando tutta la Germania settentrionale. S'appuntano gli sguardi verso occidente, puntiamo i binocoli e restiamo per ore ad osservare, mentre gli strumenti passano di mano in mano e taluno dice: — Mi pare ... —, poi in realtà non c'è nulla.

Nel Campo si continua a vivacchiare. I nuovi arrivati, ex prigionieri in seguito divenuti liberi lavoratori, hanno organizzato le cucine in modo efficientissimo. Adesso disponiamo del pranzo e della cena. Cibo da prigionieri, ma la sbobba è buona e sostanziosa. Dai magazzini di Pirna le "autorità" ancora in carica hanno fatto larghe concessioni di viveri.

In questi ultimi giorni mi sono incontrato con due ex prigionieri militari italiani. Fantini di Jesi e un altro di Monterotondo

del Gargano. Parliamo a lungo insieme. Dopo il doloroso distacco con Gigi Villa non avevo avuto più vicino gente del mio paese. Il Fantini, una diecina d'anni più di me, è un uomo assai riflessivo ed attento. L'altro si affida in tutto a noi due. È intraprendente e gira nei dintorni dalla mattina alla sera. Ci porta qualcosa da mangiare: pane — qui è prezioso —, addirittura qualche saporitissima salsiccia. Dice che specialmente in una fattoria lì vicino, è diventato amico dei padroni e una donna, che lo ha in simpatia, appena arriva gli offre una tazza di latte fresco appena munto e lui dopo che ha ringraziato e chiesto ancora qualcosa in aggiunta, prima di andarsene, fa i salamelecchi e canta *O sole mio* e accenna da solo a quattro passi di danza. I tedeschi, duri e compassati, negati per natura a queste spiritosaggini, restano prima stupiti, poi si divertono assai e la donna dice al nostro — Mein lieber italiener ritorna, ritorna — e lui racconta ogni cosa e mostra, mettendo le mani davanti al petto, che la tedesca ha le "tette" così!

Noi tre decidiamo di rimanere uniti e di non separarci fino a che non saremo giunti in Italia. Elaboriamo il piano di metterci in cammino appena liberati e di puntare direttamente con marce forzate verso le retrovie, dove si suppone, passato da tempo il fronte, tutto dovrebbe essere più tranquillo, poi, per viaggiare ci affideremo al treno che sicuramente, anche se non in modo regolare, avrà ripreso a funzionare.

Mettendosi in cammino verso le retrovie c'è più garanzia di non trovarsi coinvolti in quei conflitti con le sacche di resistenza dei fanatici SS che buttano la divisa e si mettono a sparare dai tetti fra la gente costringendo le truppe di occupazione ad assumere funzioni poliziesche, determinando controlli rigorosi ed anche, senza tanti preamboli, esecuzioni sommarie. Dobbiamo restare fuori da tutto questo, perciò appena possibile metteremo in atto il nostro piano. L'otto di Maggio il Campo è tutto un fermento perché, si dice, le avanguardie russe ed americane si sono incontrate sulle opposte sponde dell'Elba. È l'esaltazione per tutti incondizionatamente. Taluni decidono di partire per verificare e non fanno più ritorno. Taluni vanno a Pirna e poi

tornano e riferiscono che la città è muta, silenziosa, senza vita, le strade deserte e tutta imbandierata di bianco in segno di arresa totale, assoluta. Ogni finestra, ogni balcone, ogni soffitta, ogni apertura che dà sulla strada ha il suo appariscente drappo bianco, penzolante, esposto, di significato inconfondibile.

Il giorno trascorre lentamente e si fanno mille congetture: l'eccitazione è alle stelle. Taluni ex prigionieri e liberi lavoratori si sono portati dietro le loro donne tedesche, le quali vivono in stato di profonda angoscia e piangono e si disperano mentre i loro uomini tentano di consolarle. La liberazione porterà la partenza, il distacco: forse sarà solo un arrivederci, ma vige sicuramente l'incredibilità tra le donne, sono troppo afflitte; sono belle e giovani ma assai disperate.

La mattina del nove di Maggio, come una scossa elettrica corre per il Campo la notizia che si "vedono" i russi: stanno avanzando da oriente. È una corsa sfrenata fuori dalla baracca. Tutti urlano e buttano per aria quello che gli capita sottomano. È un abbraccio fra sconosciuti. Per chiacchiere e per contentezza tutti hanno la bocca larga sino alle orecchie. Ce l'abbiamo fatta, l'abbiamo scampata bella: io in particolare, del campo di sterminio, quanta fortuna, quanta grazia; chi mi ha protetto? È stato forse destino? È stato anche merito mio? È stata una particolare indulgenza dei Capi? E coloro che sono morti? Quanti ne ho visti morire! Per questo la mia festosa allegria è velata di tristezza.

Ad occidente — dal nostro posto di osservazione si domina la vastissima pianura — l'Elba che fa rilucere le sue acque. Verso oriente c'è una catena di collinette, un crinale interminabile che abbraccia tutta la vallata sottostante. È verso quelle alture che sono puntati tutti gli occhi. Hanno fatto la loro comparsa anche un paio di binocoli non so da dove capitati. Qualcuno ha improvvisato un trespolo con tre pali incrociati dove poter appoggiare i binoli per osservare a lungo senza stancare le braccia, ché col tremolio della mano è impossibile individuare qualcosa a distanza.

Facciamo la fila per guardare col binocolo. Presto giunge il

mio turno. L'orizzonte è vasto, non si sa dove concentrare l'osservazione. Io so guardare col binocolo. Ho imparato a leggere, a decifrare quello che osservo. Nel bosco, nei mesi addietro, bisognava verificare se la banda di fascisti o tedeschi aveva occupato il paese dove dovevamo fare rifornimento di viveri. Non c'era da scherzare. Il loro volume di fuoco era imponente; non dovevano economizzare i proiettili. Io non desistevvo. Da un buon posto di osservazione tenevo ben fisso il binocolo su un punto strategico, su quello soltanto. Per ore così. Il fascista o il tedesco si faceva vedere prima o poi, isolato furtivo, cercando di non farsi notare, ed era la nostra salvezza. Talvolta il nemico non compariva affatto, però il paese era vuoto come morto, senza un passante in giro. Per ore così. Poi verso mezzogiorno un po' di animazione, più che altro un andare furtivo di gente isolata che cammina rasente i muri, mai due persone insieme, non una persona ferma in mezzo alla piazza. Io dicevo: — Ci sono.

Il più delle volte avevo ragione. Appena possibile l'informazione arrivava precisa con la staffetta. Ed era la conferma di ciò che già sapevamo.

Perciò quella mattina, con il sole che mi batteva proprio contro, quella mattina del nove di Maggio mi misi col massimo impegno a guardare non il bosco, i campi, l'anonimato lontano, ma le strade, i sentieri, i luoghi di transito. Le strade specialmente.

Comincio dai punti individuabili più vicini e seguo lo snodarsi del nastro bianco fino a dove c'è possibilità di distinguere e poi mi soffermo su un'altra strada. L'orizzonte è vastissimo. La collinetta sopra il Campo dove crescono le betulle che io indicavo ai miei compagni per osservare come si ingrossavano le gemme lanuginose, offre un ottimo posto di osservazione. Da dietro, mi sospingono e mi tirano per il braccio. Io li respingo brutalmente e con cipiglio. Là, su quella strada deserta non c'è movimento, eppure sul ciglio c'è una interminabile colonna di carri armati addossati così bene contro i cespugli e gli alberi che il nastro stradale sembra sgombro da ogni ostacolo. Una colon-